

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

CARLO MICHELSTAEDTER. — *La persuasione e la retorica*: nuova edizione con appendici critiche inedite. — Firenze, Vallecchi [1922] (pp. viii-336 in-16.º).

Libro giovanile, destinato purtroppo a rimanere argomento di rimpianto verso uno scrittore di vena, già in possesso di un'intuizione della vita, appassionatamente sentita e vissuta, con intensità di cui insieme con queste pagine superstiti rende testimonianza accorata un fido gruppo di amici, che conobbero ed amarono il giovane filosofo. I quali con tenace pietà alla prima edizione incompleta del libro han voluto far seguire quest'altra arricchita di appendici critiche; dalle quali apparisce come un problema filologico intorno all'origine della retorica aristotelica dal corrompersi della sana concezione socratica della vita già incominciata nello stesso platonismo abbia messo l'autore in faccia al problema filosofico che così fortemente lo colpì: il problema dell'opposizione tra la persuasione vera, che corrisponde al possesso della vita, e la falsa persuasione, scopo della retorica, la quale pasce gli uomini eternamente di immagini illusorie di bene in una corsa irresistibile e incessante verso l'irraggiungibile. Sono appendici, le quali infatti, più che un valore filologico e illustrativo degli scritti platonici e aristotelici, ne hanno uno esegetico dello stesso problema in cui si travagliò in un tumulto tragico di lampi di verità e di angosciose oscurità l'anima del Michelstaedter nel rapido crepuscolo della sua vita. E il nucleo centrale del libro rimane nella parte già prima pubblicata.

Nella quale chi ricercasse una dottrina filosofica, consapevole delle difficoltà già opposte dallo stesso problema dell'autore al pensiero umano e degli argomenti con cui il pensiero le ha affrontate e cercato di debellare, andrebbe incontro a un'illusione. Non c'è nè approfondimento metodico, quale può farsi attraverso la storia della filosofia, nè sviluppo sistematico. Più che una filosofia, nel senso stretto della parola, queste pagine vibranti di energia sentimentale contengono l'affermazione presso che immediata di una personalità filosofica, che ha un senso acuto di un aspetto universale della vita, ed esprime in forma commossa i concetti in cui si risolve questo suo stato d'animo. Comincia, da poeta, con un'immagine, che è il suo concetto e il suo dolore: « Un peso pende ad un gancio, e per pender soffre che non può scendere: non può uscire

dal gancio, poichè quant'è peso pende, e quanto pende dipende. Lo vogliamo soddisfare: lo liberiamo dalla sua dipendenza; lo lasciamo andare, che sazi la sua fame del più basso, e scenda indipendente fino a che sia contento di scendere. — Ma in nessun punto raggiunto fermarsi lo accontenta, e vuol pur scendere, che il prossimo punto supera in bassezza quello che esso ogni volta tenga. E nessuno dei punti futuri sarà tale da accontentarlo, che necessario sarà alla sua vita, fintanto che lo aspetti più basso; ma ogni volta fatto presente, ogni punto gli sarà fatto vuoto d'ogni attrattiva non più essendo più basso; così che in ogni punto esso manca dei punti più bassi e vieppiù questi lo attraggono: sempre lo tiene un'ugual fame del più basso, e infinita gli resta pur sempre la volontà di scendere. Che se in un punto gli fosse finita, e in un punto potesse possedere l'infinito scendere dell'infinito futuro, in quel punto esso non sarebbe più quello che è peso ».

Questo peso è l'anima umana, attirata nel futuro da tutti gli oggetti singoli a cui a volta a volta si volge il suo pensiero, il suo volere, il suo desiderio, la sua vita. La sua vita è questa deficienza insuperabile di chi non vive di se stesso, e sfugge eternamente al presente che è suo, per fame del futuro che non sarà mai suo. Vivere perciò è cercar la vita; non apprezzare la vita presente in confronto di quella futura. Morire. E vivere davvero sarebbe legarsi al presente, alla vita che è nostra, al presente: non correre, ma fermarsi; non cercar la vita nelle cose, ma in se stesso. E non lasciarsi sfuggire pertanto se stessi, ma possedersi, e stare. Non abbandonarsi al tempo, non consentire ad entrare nel suo flusso, in cui l'uomo è attirato dalla sete inesauribile del piacere, in balia di un dio benevolo e prudente, dal dio della φιλοφυξια (amore alla vita, virtù), che gli fa brillare sempre davanti il miraggio di un diletto avvenire.

Orbene, la persuasione è il possesso della realtà e della verità: quell'incrollabile coscienza che aderisce al presente, che è nostro, e non cerca vanamente fuori di sé il suo mondo nel futuro che promette sempre e non mantiene mai. La persuasione è della sufficienza, dell'autarchia, come dissero i greci. La persuasione del vero sapere, come lo intuì e lo volle Socrate, tranquillo, sereno, saldo sul punto che è il centro del suo mondo: nel suo animo. Ma c'è pure la persuasione inadeguata, corrispondente a quella falsa sufficienza, che è reale deficienza dell'uomo che trova sé nelle cose, che sono le sue cose, le cose che gli piacciono, e in cui egli perciò vagheggia il suo mondo, il suo bene, la sua vera vita. Una persuasione che inganna e s'inganna continuamente, e trae l'uomo di istante in istante senza posa in un eterno supplizio di Tantalo. Il bene che non è bene apparisce bene; e verità appare egualmente quello che non è vero: e le parole si sostituiscono alle cose; e la retorica prende il posto del vero sapere. La quale retorica, parte della φιλοφυξια, prendendosi giuoco dell'uomo, gli fa credere di vivere in mezzo ai piaceri. Ma « al disotto della superficialità del suo piacere egli sente il fluire di ciò che è fuori della sua potenza e che trascende la sua coscienza. La trama

nota (finita) dell'individualità illusoria che il piacere illumina, non è fitta così che l'oscurità dell'ignoto (infinito) non trasparisca. E il suo piacere è contaminato da un sordo e continuo dolore, la cui voce è indistinta, che la sete della vita, nel giro delle determinazioni, reprime. Gli uomini hanno paura del dolore, e per sfuggirlo gli applicano come empiastro la fede in un potere adeguato all'infinità della potenza che essi non conoscono, e lo incaricano del peso del dolore ch'essi non sanno portare. Il dio che onorano, cui danno tutto, è il dio del piacere, la *φιλοφυχία*, è il piacere: questo è il dio familiare, il caro, l'affabile, il conosciuto. L'altro l'hanno creato e lo pagano, perchè s'incarichi di ciò che ogni volta trascendendo la potenza del singolo, apparisce ad ognuno come il caso, e sorvegli la casa mentre essi banchettano, e volga tutto al meglio. Anche questo abilmente ha macchinato il dio familiare per meglio aver in sua mano gli uomini. 'Se tu ci sei', egli soffia all'orecchio d'ognuno, 'sei ben certo per lo meglio, e bisogna ormai che quella Provvidenza che t'ha messo al mondo, provveda a ciò che tu sia sicuro in questo mondo fatto per te, e purchè tu viva contento non te ne incaricare'. — Ma la sorda voce dell'oscuro dolore non però tace, e più volte essa domina sola e terribile nel pavido cuore degli uomini » (p. 28). I bambini, soli, nell'oscurità, sentono tutto il terrore dell'ignoto, del mistero. Poi la vita penserà a stordirli: esser vivo diventa abitudine, le cose che non attraggono non si guardano più, le altre sono strettamente concatenate, « la trama si fa uguale, il bambino si fa uomo, le ore degli spaventati sono ridotte al sordo continuo misurato dolore che stilla sotto a tutte le cose » (p. 29). La previsione, l'attesa del futuro gitta l'animo nel senso della continuazione oltre il presente.

Dal quale l'animo è scisso mediante il pensiero, che sottrae l'uomo alla vita reale, irretendolo nella vana teoria dei concetti astratti, con cui si foggia tutta una vita inattingibile perchè irreali. « Infatti », dice il Michelstaedter commentando Aristotele, « posso sempre sufficientemente predicare. E mettendo in ogni punto questa mia fatica teoretica, che è la mia persona, come reale fuori di me, aver sempre un mondo vivo e sostanziale, in un punto la materia e la forma, il generale e il particolare, l'attività e il fine, il movimento e la stabilità. Come l'uomo dagli occhi fosforescenti dannato a girare nell'immensa caverna senza uscita, che il riflesso dei propri occhi vede via via sulla parete; e opposta al riflesso gira l'ombra dietro di lui: ombra sotto, ombra sopra al pallido punto sulla parete, ombra ai lati — e la notte paurosa nell'infinito vano della caverna dov'egli pur trae i suoi passi » (p. 227).

Il pensiero uccide la vita estraniandola a se stessa e distraendola da quel punto eterno, che è il presente. Il cui dolore è gioia. Solo nel deserto, dice il Michelstaedter, l'individuo vive una vertiginosa vastità e profondità di vita. « Mentre la *φιλοφυχία* accelera il tempo ansiosa sempre del futuro e muta un presente vuoto col prossimo, la stabilità dell'individuo preoccupa infinito tempo nell'attualità e arresta il tempo » (p. 57).

Ma il pensiero che sdoppia il sapere e la vita è la retorica (p. 194): quel sapere che spunta nei dialoghi senili di Platone, nel *Parmenide*, che tanti si son domandati se sia giuoco o serietà, e non è nè l'uno nè l'altra, perchè è fatica attraverso la nebbia di problemi remoti da ogni significazione umana: in una teoria che non è del mondo e della vita, ma è tutt'uno con la vita diventata essa stessa, senza residuo, teoria (p. 212). Che non è sapere, e non è pensiero; perchè opponendo alle cose direttamente affermate il pensiero che afferma le cose, dimostra con ciò stesso l'insufficienza delle cose che hanno nella persona il loro correlato e l'insufficienza della persona, che ha nelle cose il suo termine integrante; sicchè il pensiero non è affermazione adeguata nè dell'oggetto, nè dell'individuo, che alla verità sostituisce la parola. Cartesio disse: *cogito ergo sum*. Ma è piuttosto da dire: *cogito (= non-entia coagito), ergo non sum*.

Il Michelstaedter ferocemente attacca la retorica, che era il suo tema, e della persuasione si serve quasi soltanto come di termine di paragone che illumini la fosca natura di quella. E con questo occhio che egli figge dentro a Platone e ad Aristotele, in una polemica che persegue in ogni angolo del loro pensiero i germi più riposti della concezione retorica della vita, egli si trasporta tutto in loro, come direbbe Machiavelli, e quasi parla il loro linguaggio, sì che perfino il greco è quasi più dell'italiano sulla sua bocca. La stessa persuasione che contrappone alla retorica è termine e concetto platonico. Ma, tutto intento alla caccia della retorica, egli non ha nè tempo nè animo per considerare direttamente e con pari studio la persuasione. Sono accenni qua e là, e qualche spunto del suo pensiero positivo si può scorgere in uno scritterello aggiunto alle appendici *Il prediletto punto d'appoggio della dialettica socratica (L'analogia del corpo)*: dove peraltro l'idea che brillava in fondo alla coscienza del ventitreenne pensatore, guizza solo in aspetti fuggitivi, che l'autore si contenta di additare. La persuasione è di chi permane. L'unica via di chi permane è la sua forza: la forza di non asservirsi al futuro, e tenere raccolta nel presente la propria vita. Ma questa è più un'immagine e un accenno a un sentimento oscuro, per quanto profondamente vissuto: ma non è concetto spiegato e filosofico. Che cosa è questo presente? e questa vita? e questo se stesso, a cui conviene afferrarsi, per redimersi dal tempo e resistere alle voci allettatrici del futuro? E in che modo questo presente, che par tempo anch'esso, e della stessa natura perciò del futuro, gli è così direttamente antitetico? E se il vivere come continuare è morire, che cosa è la vita senza continuazione?

Domande a cui il Michelstaedter non dà risposta nel suo libro scritto rapidissimamente quasi nello sforzo di fermare un aspetto di verità che gli lampeggiò alla mente in un'ora di esasperazione misticamente deprezzatrice dei particolari, di cui pare intessuta la trama dell'essere e della nostra vita. Ma l'angoscia che il giovane autore non seppe

vincere è una delle vie eterne per cui l'uomo rientra in se stesso, liberandosi dalla retorica e gettando la salda àncora della vita nel porto della persuasione. E come documento di questa benefica angoscia il libro merita di esser letto per la passione che lo avviva, e di cui qualche saggio ho voluto dare nei brani citati.

G. G.

GIUSEPPE MAGGIORE. — *L'aspetto pubblico e privato del diritto e la crisi dello Stato moderno* — in *Rivista internazionale di filosofia del diritto*, a. II, nn. 2-3, aprile-settembre 1922.

Il Maggiore, del quale mi piace l'ardore filosofico sebbene abbia dovuto altre volte metterlo in guardia contro una certa vacuità nella quale, per ismania di astratta riduzione unitaria, gli avveniva di cadere (cfr. *Critica*, XV, 60, XVIII, 118), presenta un progresso nello scritto di sopra annunziato. Ma esso è altresì documento della necessità in cui si trovano gli assertori dei concetti dell'idealismo attuale, quando vogliono accostarsi ai problemi particolari, di abbandonare il picco sopra cui si erano arrampicati, o piuttosto la colonna da stilata su cui si erano appollaiati, e avvicinarsi ad altre concezioni. E che ciò sia accaduto al Maggiore voglio qui notarlo, non certo per il gusto, che in verità non provo, di ricordare che così avevo detto io, o per meravigliarmi che egli che pur cita tanti filosofi, non-filosofi e filosofastri, non abbia stimato conveniente di citare le mie pagine, ma solamente per l'istruzione che se ne trae in fatto di filosofia e di logica. In questo scritto si torna sul vessato problema della distinzione tra diritto privato e diritto pubblico; e il Maggiore si oppone a coloro che considerano empirica quella distinzione e li chiama « scettici », e tenta di applicare a essi il venerabile argomento contro lo scetticismo in genere, che cioè, negando la distinzione, pur l'affermano. Veramente, l'argomento questa volta non vale, perchè quei teorici, riferendosi alla distinzione *in re*, la negano come speculativa e l'affermano come empirica, e perciò non sono da dire « scettici » ma « critici ». Ma il Maggiore ha ragione quando sostiene che le distinzioni empiriche rimandano a distinzioni non empiriche; il che, modestamente, io vado predicando da un ventennio, e ne ho dato perfino una teorizzazione in logica con la famigerata proposizione che il pseudoconcetto suppone il concetto, come la moneta falsa la buona. E ha ragione anche quando vuol cercare la distinzione vera non nelle leggi o norme, che sono un *posterius* e astratto, ma nell'attività giuridica del soggetto: il che anche io ho teorizzato a lungo, definendo le leggi le volizioni dell'astratto e perciò un astratto volere. Nel caso in questione, la distinzione statica, così tenace empiricamente, di diritto privato e diritto pubblico rimanda, secondo il Maggiore, a quella dinamica e dialettica del particolare e del-